

## Istituzioni e politiche pubbliche nel *De Rebus gestis Antonii Caraphaei* di G. B. Vico

NATALE VESCOIO

G. B. Vico, nella *Vita di se medesimo*, ricorda di aver redatto la sua biografia di Antonio Carafa (il personaggio, a cui, nel clima del processo agli ateisti, aveva dedicato una *Canzone*<sup>1</sup>, anche per allontanare pericolosi sospetti e guadagnare meriti presso le autorità, celebrando un difensore della cristianità minacciata) su commissione del nipote Adriano. Sottolinea che il testo, apparso in una versione grafica pregevole, sul modello delle edizioni olandesi, ottenne grandi approvazioni nel mondo romano, e «gli conciliò la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia signor Gianvincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morì»<sup>2</sup>.

Nella descrizione, piuttosto succinta, di un lavoro, compiuto da un pensatore ormai maturo e ampiamente istruito sulle strategie costruttive dell'attività speculativa, emergevano soltanto i contenuti, che potevano essere ufficialmente raccontati. Restavano in ombra le considerazioni più rilevanti sulla statica e la dinamica dei sistemi sociali e le valenze decisive di una politica del diritto più ambiziosa ed esigente, rispetto alle prassi di governo del vicereame austriaco.

È significativa la circostanza che venissero messe in luce soltanto le 'innocue' ragioni private di un testo, tanto esposto sul terreno delle scelte politiche, decisamente meno rilevanti, rispetto alle motivazioni pubbliche. Erano accennate, soltanto indirettamente, nel passaggio, in cui il filosofo specificava che, in occasione della stesura del lavoro, maturò il suo confronto con Grozio («si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio, *De iure belli ac pacis*»<sup>3</sup>), il grande classico, che aveva dischiuso nuovi orizzonti al pensiero giuridico moderno.

Rivendicava il *target* scientifico di un'operazione intellettuale, che superava l'ambito della ricostruzione biografica, elaborata da un cronista, senza specificare ulteriormente le esigenze autentiche di un disegno più ambizioso. Si era proposto di ridefinire le coordinate di una nuova scienza del governo (in cui l'impresa militare aveva un ruolo fondativo, anche per le risorse simboliche generate, ma non esclusivo), che doveva garantire confini aperti di realizzazione alla società civile, attraverso una rimodulazione delle architetture istituzionali ed il sostegno ad un'economia evoluta.

Nella sua retrospettiva, il filosofo considerava prevalenti le ragioni della sua strategia di rilegittimazione, dopo la clamorosa sconfitta, subita al concorso per la cattedra di *Pandette*. Evidentemente, in un momento, in cui, sulla *Scienza Nuova*, nel diffidente mondo romano, erano state sollevate riserve pesanti, in materia di eterodossia, la lettura di Grozio (limitata al suo *opus magnum*, con esclusione del *De Antiquitate Reipublicae*

---

<sup>1</sup> G.B. VICO, *Canzone in morte del Signor Conte di D. Antonio Caraffa Generale delle Armi Imperiali nella Ungheria di Gio. Battista de Vico napoletano*, tra gli Accademici Uniti di Napoli il Raccolto. Allo Eccellentissimo Signore, il Signor D. Tomasso d'Aquino prencipe di Feroletto, Conte di Martorano &., in Vinegia, per lo Gonzatti, 1693.

<sup>2</sup> ID., *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo, Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici*, Tomo Primo sotto la Protezione Dell'Altezza Serenissima di Dorotea Soffia Co. Palatina del Reno Duchessa di Parma, Piacenza, ecc., in Venezia, Appresso Cristoforo Zane, MDCCXXVIII, p. 221.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

*Batavicae*, più esposto sul terreno ‘costituzionale’) doveva essere espunta dalla sua formazione epistemologica e scientifica. È la ragione, per cui veniva derubricata ad un ‘incontro’ casuale, imposto dalle circostanze occasionali, generate dal suo lavoro di storico<sup>4</sup>.

Nel *De Ratione* compare – come è noto – la distinzione groziana tra i glossatori e i commentatori italiani e gli esponenti della scuola culta (considerati, i primi, giuristi autentici, pragmaticamente costruttivi, attenti all’evoluzione del sistema giuridico; e i secondi, eruditi sofisticati e storici del diritto di grande sensibilità). Era stata ricordata già nel *De Ortu* di Gravina, e perciò, la conoscenza del testo groziano (tanto presente nel mondo napoletano<sup>5</sup>, e, in particolare, nel laboratorio intellettuale e del pensiero giuspubblicistico, che diventò la biblioteca Valletta), deve essere anticipata di parecchi anni<sup>6</sup>, come l’amicizia con lo storico calabrese<sup>7</sup>.

Nel suo lavoro, aveva sottolineato la centralità del governo evoluto del conflitto sociale, come elemento di crescita e di consolidamento delle istituzioni, ed il ruolo fondamentale dell’azione delle magistrature per il rinnovamento del diritto, e non soltanto, per l’evoluzione del sistema pubblico, in chiave anti-feudale. Aveva teorizzato l’uso pubblico del diritto pubblico, in senso anti-assolutista, sottratto ai *cives* dai governi autoritari, riscoperto nelle società più libere e più avanzate, e ‘restituito’ alla ‘cittadinanza’, che è un *topos* sottostimato dalla storiografia vichiana<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Sul *De Rebus Gestis Antonii Caraphaei*, cfr. B. CROCE, *La vita di Antonio Carafa scritta da Giambattista Vico*, in «Atti dell’Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», vol. XLIX, 1923 (rist. in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927); S. CARAMELLA, *Rileggendo ‘Le Gesta di Antonio Carafa’*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», VI, 1968, pp. 296-301; F. NICOLINI, *Vico storico*, Napoli, Morano, 1968; E. KOITAI-KOSTNER, *La ‘Vita di Antonio Carafa’ di G. B. Vico*, in «Forum Italicum», II, 1969, pp. 359-369; G.B. VICO, *Le imprese di Antonio Carafa*. Prima traduzione italiana, introduzione e note, a cura di E. DE FALCO, Athena mediterranea, 1978; M. SANNA, *Materiali e metodo per le ‘Gesta’ del Carafa*, in G. CACCIATORE, A. STILE (a cura di), *L’edizione critica di Vico. Bilanci e prospettive*, Napoli, Guida, 1997, pp. 89-97; G.B. VICO, *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. SANNA, Napoli, Guida, 1997; A. BATTISTINI, *Il granito e l’arcobaleno. La biografia vichiana di Antonio Carafa tra verità storica e ragione epidittica*, in E. HIDALGO-SERNA, M. MARASSI, J. M. SEVILLA, J. VILLALOBOS (a cura di), *Pensar para el nuevo siglo. G. B. Vico y la cultura europea*, Napoli, La Città del Sole, 2001, pp. 57-86.

<sup>5</sup> S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, D’Anna, 1965; ID., *Grozio ed il pensiero giuri-dico-politico a Napoli nella seconda metà del Seicento*, in AA. VV., *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 491-496; ID., *Il pensiero politico di Francesco D’Andrea e l’ascesa del ceto civile*, Firenze, Olschki, 1968; G. FASSÒ, *Vico e Grozio*, Napoli, Guida, 1971; P. NEGRO, *The reputation of Grotius in Italy. Some notes on Naples in the Seventeenth and Eighteenth Century*, in «Grotiana», XX-XXI, 1999-2000, pp. 49-75; V. CONTI (a cura di), *La recezione di Grozio a Napoli nel Settecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002; F. RUSSO, *Il desiderio della società: sulla fortuna di Grozio tra Westphalia e Napoli*, Napoli, Suor Orsola Benincasa, 2006.

<sup>6</sup> Cfr. F. LOMONACO, *A proposito di ‘Giusnaturalismo ed etica moderna’: note su Grozio e Vico nella V Orazione inaugurale (1705)*, in «Studi Critici», II, 1992, 1-2, pp. 65-71; ID., *Da Grozio a Vico: il ‘diritto naturale delle genti’*, in G. CANTILLO, A. DONISE (a cura di), *Etica e politica: modelli a confronto*, a cura di, Napoli, Guida, 2011, pp. 23-46.

<sup>7</sup> Da tener presente che Vico aveva ottenuto la cattedra di retorica (1698), grazie all’intervento di Niccolò Caravita, esponente di punta del giurisdizionalismo napoletano, censore civile, del *De Ortu* di Gravina (1701), scelto, come garante scientifico, di un’impresa intellettuale, maturata nel mondo meridionale da un personaggio, che era stato allievo di Serafino Biscardi, insieme a Gaetano Argento ed aveva fatto parte della sua cerchia e frequentato il suo salotto, ricordato nelle autobiografie di Vico e di Giannone. Si aggiunga che Vico era in ottimi rapporti con Gregorio Caloprese, ricordato nella *Vita*, come «gran filosofo renatista», attivo anche all’Accademia di Medinaceli, *magna pars* dell’Accademia degli Infuriati (1690), alla cui inaugurazione, ricorda di essere intervenuto.

<sup>8</sup> Cfr. N. VESCIO, *Amministrazione della giustizia, riforma dell’università e politiche pubbliche nel De*

Si tenga presente che, pochi anni prima, scrisse il parere, non burocraticamente notarile, nella veste di censore civile, per le *Tragedie* graviniane<sup>9</sup>. Rivelava la consapevolezza della straordinaria rilevanza sociale (e non solo culturale) della sua ‘celebrata’ avventura di intellettuale impegnato, di grande animatore ed organizzatore della cultura italiana<sup>10</sup>. Esprimeva una sostanziale adesione all’ispirazione del lavoro, critico sulle peggiori prassi di governo ed attento alle preminenti ragioni sociali di una loro correzione<sup>11</sup>. ‘Documentava’ anche un reciproco riconoscimento della statura scientifica, oltre che una lunga consuetudine nel percorso di ricerca e di studio ed un collaudato rapporto fiduciario.

Si tratta di un testo, di ispirazione anti-assolutista, redatto in un momento particolarmente difficile, dopo la scissione dell’Arcadia e l’isolamento romano, una vicenda clamorosa, in cui Gravina era uscito pesantemente sconfitto<sup>12</sup>, tanto da cercare una sponda nel mondo napoletano. Di grande rilievo, il consenso vichiano alla sua operazione ed al suo disegno (generoso, per una sovraesposizione, che, presumibilmente, gli venne messa in conto dai suoi oppositori interni all’ateneo<sup>13</sup>), prezioso anche per la

---

*Ratione di Giambattista Vico*, in «Archivio Giuridico 'Filippo Serafini'», 2017, fasc. 3-4, pp. 685-805.

<sup>9</sup> Sulle *Tragedie* del Gravina, cfr. A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gian Vincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968, pp. 311-378; ID., *Addenda Graviniana: i 'prologhi' inediti alle Tragedie, con alcune osservazioni sulla 'visione tragica' delle stesse*, in «*Filologia e Letteratura*», XVI, 3, 1970, pp. 268-320; G. ROMAGNOLI ROBUCCHI, *Il Gravina tra Tito Livio e Vittorio Alfieri*, in «*Vita & Pensiero*», 44, n. 1/2, 1970, pp. 116-151; P. LUCIANI, *La passione sapiente: le Tragedie cinque di Gianvincenzo Gravina*, in EAD., *Le passioni e gli affetti. Studi sul teatro tragico del Settecento*, Pisa, Pacini, 1999, pp. 11-70; C. GUAITA, *Per una nuova estetica del teatro. L'Arcadia di Gravina e Crescimbeni*, Roma, Bulzoni, 2009; P. LUCIANI, *Aporie del modello tragico: Gravina e Metastasio*, in S. CASTELLANETA, F.S. MINERVINI (a cura di), *Sacro e/o profano nel testo fra Rinascimento ed Età dei Lumi*, Bari, Cacucci, 2009, pp. 375-387; G. INCORVATI, *Diritti politici e tragedia. Da Gianvincenzo Gravina a Jean Jacques Rousseau*, in «*Accademie & Biblioteche d'Italia*», 2012, 1-2, pp. 75-94; A. NACINOVICH, *'Nel labirinto delle idee confuse'. La riforma letteraria di Gravina*, Pisa, ETS, 2012; B. ALFONZETTI, *Voci del tragico nel viceregno austriaco: Gravina, Marchese, Panzuti*, in «*Atti e Memorie dell'Arcadia*», 3, 2014, pp. 209-241; E. ZUCCHI, *Tirannide e stato di natura. Sul rifiuto dell'assoluto giusnaturalista nelle Tragedie Cinque di Gian Vincenzo Gravina*, in M. SCATTOLA, P. SCOTTON (a cura di), *Prima e dopo il Leviatano*, Padova, Cleup, 2014, 193-226; A. BUSOTTI, *'Ad uso delle virtù': la riforma della poesia di Gravina e Muratori e la Vita Civile di Paolo Mattia Doria*, in B. ALFONZETTI (a cura di), *Letteratura e dintorni*, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 163-178; EAD., *Forme della virtù. La rinascita poetica da Gravina a Varano*, Edizioni dell'Orso, 2018.

<sup>10</sup> Vico sottolineava «gli altissimi sensi della più riposta Filosofia, che è il principal fine della Poesia utile alle Repubbliche [...] riflettendo da Filosofo al fine dell'Arte» (G.B. Vico, *Di Vincenzo Gravina Tragedie Cinque*, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXII).

<sup>11</sup> «Contro a' vizj de' Grandi, che rovinano gli Stati, nell'istesso tempo espone in mostra meravigliose virtù altrui, che gli conservano» (*ivi*)

<sup>12</sup> Sulla divisione d'Arcadia, cfr. B. ALFONZETTI, *Il Principe Eugenio, lo cima d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, in «*Atti e Memorie dell'Arcadia*», I, 2012, pp. 23-62, mentre, per l'atmosfera d'avversione con cui nel mondo romano, venivano seguiti gli sviluppi del suo lavoro, cfr. A. PLACELLA, *'Ipsi cauda scorpioni in ictu fuit'. La Congregazione dell'Indice e le Tragedie cinque di Gravina*, in «*Bollettino del Centro di Studi Vichiani*», XXXVIII, pp. 62-119; EAD., «*Se Giove ch'è verace, ed infallibile/ Voi date per autor de' vostri oracoli*». *La censura ecclesiastica e Gravina*, in «*Enthymema*», XIX, 2017, pp. 109-144.

<sup>13</sup> Cfr. le polemiche sotterranee, *more solito*, scatenate dal Capasso, proprio a proposito delle *Tragedie* (in mancanza delle necessarie credenziali, per discuterle criticamente le *Origines*), per ragioni di protagonismo accademico, probabilmente motivate dalla preoccupazione di contrastare un suo ritorno a Napoli ed un eventuale inserimento nell'ateneo («Gianvincenzo Gravina, uomo per altro d'ingegno, e d'erudizion non volgare, ma troppo bramoso di novità, ed ambizioso a dismisura di farsi riformatore», *L'Otone Tragedia di Niccolò Capasso con un discorso preliminare dello stesso Autore, nel quale si ragiona dello stile e del vero Tragico, e di altre cose appartenenti alla Tragedia, e si risponde alle nuove opinioni di Gianvincenzo Gravina intorno a tal materia*, in *Le Opere di Niccolò Capasso* la maggior parte inedite ora per la prima volta con somma diligenza raccolte, disposte con miglior ordine, e di Note, ed Osservazioni arricchite da

solidarietà accademica e scientifica.

È significativa la circostanza che la sintonia intellettuale venisse rievocata e ‘rivendicata’ orgogliosamente nel suo passaggio autobiografico. Non era limitata alla ricerca delle connessioni tra letteratura e società, ma sosteneva la sua domanda di una maggiore responsabilità sociale di una politica civile, e conveniva sui parametri più opportuni di un sindacato critico, da esercitare sulle peggiori prassi di governo, sia pure, con le cautele suggerite dalle circostanze.

È stato opportunamente rilevato il concetto ‘funzionale’ della religione, come collante dei sistemi sociali, all’origine di un’autentica coscienza civile moderna<sup>14</sup>. Non si può escludere che l’argomento della difesa della cristianità minacciata, tanto platealmente ostentato, sia stato utilizzato per allontanare sospetti, che si appuntavano su un giovane intellettuale, vicino al mondo degli ateisti<sup>15</sup>. Non è casuale la difesa dell’autonomia della società civile, e nemmeno la presa di posizione a favore del potenziamento dell’istruzione universitaria di stato (nei suoi scritti giovanili è marcata la contiguità con le tematiche giurisdizionaliste<sup>16</sup>). Rientrava nello stesso disegno, la celebrazione dell’importanza degli studi umanistici, come strumento di potenziamento del pensiero indipendente e della sua creatività, con annesse ricadute su tutto il sistema del sapere e sul dinamismo economico e sociale<sup>17</sup>.

Di certo, il testo era dedicato ad un generale napoletano (e la napoletanità della sua provenienza, era sottolineata, non soltanto, come elemento campanilistico), che aveva difeso la cristianità, minacciata dal pericolo turco nelle campagne militari austro-ungariche. Naturalmente, la biografia autorizzata, poteva tornare gradita al nuovo corso politico, al vicereame austriaco, che lo ‘storico’ intendeva incoraggiare sul terreno della discontinuità, prendendo in considerazione le esigenze meridionali, che animano la trama di una scrittura sorvegliatamente propositiva.

---

Carlo Mormile. Si è aggiunta in questa prima compiuta edizione la Vita dell’Autore nuovamente scritta da Gregorio De Micillis, in Napoli, MDCCCXI, presso Domenico Sangiacomo, 1811, vol. I, p. 18), e non soltanto dai giudizi sulla sua levità scientifica, universalmente nota (inversamente proporzionale alla sua fortuna accademica), come riteneva il suo biografo (pp. XX-XXI). Sul Capasso, cfr. l’ottima ‘voce’ di R. AJELLO, DBI, vol. XVIII, 1975, pp. 397-401, i riferimenti di F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Bari, Laterza, 1984, pp. 5-7, e soprattutto, i lavori recenti di D. LUONGO, *La polemica sull’Inquisizione nel Preilluminismo napoletano*, in D. EDIGATI, L. TANZINI (a cura di), *La prassi del giurisdizionalismo negli stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, Roma, Aracne, MMXV, pp. 160-172; ID., *Il Giurisdizionalismo dei Moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del Preilluminismo*, Torino, Giappichelli, 2018, passim.

<sup>14</sup> Decisive le osservazioni di MONTANARI, *op. cit.*, pp. 140-144.

<sup>15</sup> Cfr. N. VESCIO, *Politica e istituzioni negli Affetti di un Disperato di G. B. Vico*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXXI, 2017, n. 2, pp. 113-133.

<sup>16</sup> Cfr., per l’adesione di G.B. Vico alla causa giurisdizionalista, il passaggio della *Congiura*, rimasta inedita, in cui sottolineava che «i religiosi, assai numerosi, in Napoli, nuotano nelle ricchezze», mentre in Francia, «contrariamente ad essi, erano volti interamente agli studi e conducevano una vita povera e dura, si accontentavano largamente dell’indispensabile, onoravano le chiese con la purezza dei pensieri piuttosto che con sontuosi apparati di opere d’arte e di ori» (*La congiura dei principi napoletani*, a cura di C. PANDOLFI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 206-207).

<sup>17</sup> Evidente, il riferimento polemico nei confronti del disinteresse del governo, che lasciava cadere le proposte, presentate da Contegna e da Caravita, per il rilancio dell’università napoletana (si consideri che il primo è stato il censore civile del *De Antiquissima*, e il secondo, era stato lo *sponsor* per la cattedra di retorica, ottenuta dal filosofo, e nella sua *Consulta*, si impegnava per valorizzare anche il suo insegnamento). Cfr. i lavori importanti di I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L’Università di Napoli nei documenti del ’700. 1690-1734*, Napoli, ESI, 1997, pp. 77-96; CONTEGNA, VIDANIA, CARAVITA, GIANNONE, *All’alba dell’Illuminismo. Cultura e pubblico studio nella Napoli austriaca*, a cura di D. LUONGO, Napoli, Guida, 1997.

Evidentemente, le strategie di (auto)accreditamento presso il nuovo potere, pesarono sulla decisione del filosofo, senza impedirgli di rivendicare le ragioni sociali di una politica più evoluta. È un testo che documenta il disincanto degli intellettuali meridionali, che avevano scommesso sul nuovo corso, per attivare un processo di riforma. Nello stesso tempo, mostra l'impegno costante, modulato all'interno dei canali istituzionali, per costruire una coscienza nuova, 'sollecitare' la svolta, tanto attesa, rimediare alla perdita di orizzonte e rendere il vicereame meridionale partecipe di un processo di trasformazione.

Mostrava una continuità non episodica con il *De Ratione*, la rivendicazione del valore strategico dell'istruzione umanistica e scientifica, all'origine della crescita di tutte le arti e di tutte le scienze, considerata una risorsa epistemologica determinante per lo sviluppo del sistema paese<sup>18</sup>, insieme alla funzione pubblica dell'istruzione (non solo universitaria). Motivo, che ribadiva le ragioni forti della laicità, contro la concorrenza degli studi privati, e veniva riproposto, in polemica con un disimpegno governativo, che non aveva segnato ancora la differenza con il vicereame spagnolo.

È significativo l'inserimento del problema della formazione nella ricostruzione del profilo del biografato, che tradisce la volontà di prendere la parola sui problemi del paese, e soprattutto, sulle strategie di governo. Dietro il profilo del personaggio rievocato, analizzato e misurato, con attenzione al suo spessore politico (senza rischiose sovraesposizioni, ma anche senza rinunce), modulava una ricostruzione di un conflitto epocale, consapevole delle ragioni dello sviluppo (e del sottosviluppo).

Nella sua narrazione, apparentemente dedicata allo scontro tra due mondi, il dispotismo primitivo ed il governo civile, emergeva, in realtà, la coscienza del divario di ritmi evolutivi tra i paesi mediterranei e le società europee più avanzate. Metteva in rilievo il valore determinante del superiore approccio sviluppatista, oltre che organizzativo, confermato dall'uso strategico delle grandi istituzioni culturali, per la capacità di mobilitazione e di promozione dei talenti, il loro 'coinvolgimento' nell'impresa pubblica e le ricadute sui sistemi sociali. Diventava un vantaggio competitivo, e non soltanto un marcatore di differenza, tra i sistemi politici e sociali e tra le classi dirigenti e le loro prassi di gestione, 'ricordato' al 'nuovo' corso della politica del vicereame austriaco<sup>19</sup>.

È il motivo fondante del lavoro, che assurge spesso a mero pretesto, per ribadire il superamento della difesa disarmata di una società meridionale, storicamente tenuta al guinzaglio. Rifletteva sulla preminente valenza civile e identitaria della religione<sup>20</sup>, senza rinunciare alla laicità delle istituzioni e della cultura, percepita come valore aggiunto in termini di dinamismo civile e sociale, il più rilevante marcatore di differenza nella competizione tra sistemi sociali. Riproponeva la svolta mercantilista, per restituire un protagonismo più decoroso all'economia ed alla società civile e una politica pubblica più

<sup>18</sup> «Con queste cose non si vuol dire che le discipline umanistiche e scientifiche non siano di giovamento allo stato: anzi, è con esse che i popoli che le coltivano sviluppano abilità e acutezza, cose dalle quali possono nascere tecniche più raffinate e nuove invenzioni. Certo senza di esse non sarebbe stato possibile promuovere l'arte nautica, quella bellica e l'architettura militare» (G.B. VICO, *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. SANNA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 321).

<sup>19</sup> Cfr. il riferimento alla politica culturale e scientifica di Luigi XIV, che aveva scelto di «favorire largamente gli studi più elevati e severi» (*ivi*, p. 322).

<sup>20</sup>Cfr. A. GARZYA, *Vico, l'empio Sergio e lo stupido Maometto*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XX, 1980, pp. 138-143; M. MONTANARI, *La definizione del moderno e il problema della pace nel De rebus gestis Antonii Caraphaei*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari», 35-36, 1992-1993, pp. 549-580, poi in *Vico e la politica dei moderni*, Bari, Palomar, 1995; M. PROTO, *Guerra e politica nel Mezzogiorno moderno. Doria, Vico, Genovesi*, Manduria, Lacaita, 2004; G. BRESCIA, *Vico, 'Alt-Vater'. Le origini dell'Islam, la vita di Antonio Carafa e l'11 settembre 1683*, in «Rivista Rosminiana di filosofia e cultura», 2017, vol. 111, n. 3-4, pp. 335-346.

esigente, rispetto all'amministrazione dell'esistente, e più attenta alle specificità del territorio, al riparo dell'ombrello viennese<sup>21</sup>.

Nelle coordinate geografiche richiamate, assumeva uno spessore, non soltanto letterario, l'identità di un paese, che ancora aspettava l'occasione opportuna per 'riprendersi' la propria storia. Nella sua ricostruzione proposta, lo 'storico' selezionava il passato normanno-svevo e la più prestigiosa dignità di antica capitale<sup>22</sup>, contrapposto alla rimossa dominazione spagnola, alla condizione di viceregno, ridotto in provincia. Emergeva anche un profilo più modesto delle istituzioni feudali, 'riportate' alle 'origini' medievali ed alla più 'parsimoniosa' disciplina longobarda, con l'oscuramento del diritto romano<sup>23</sup>.

Riprendeva l'interpretazione, resa celebre dalla nota *Disputatio* di Francesco D'Andrea, che aveva 'codificato' una lettura anti-baronale delle tradizioni giuridiche del *Regnum*<sup>24</sup>, rievocando una disciplina più restrittiva, in materia di successione, più favorevole ai diritti del fisco<sup>25</sup>. Grazie al combinato disposto, tra la *Const. Puritatem* e la *Const. Ut de Successionibus*, aveva sostenuto che il diritto longobardo doveva essere considerato *jus commune regni*, in materia feudale, e rilanciato il ruolo civile di una giurisprudenza e di una politica del diritto più ambiziosa, rispetto ai tradizionali compromessi con gli attori sociali dominanti.

Nel *De Rebus*, mostra una certa autonomia, rispetto alle esigenze più immediate della narrazione, un'ampia digressione, divisa tra economia e organizzazione istituzionale. Era dedicata all'anti-modello turco, e concedeva ampio rilievo alle ragioni della contrapposizione militare (essenziale per restituire autonomia politica alla società meridionale), e della competizione sociale e civile. Si proponeva l'ambizione di spiegare, non soltanto le ragioni meno banali e scontate, più profonde di un dominio dispotico, primitivo, per l'incapacità di generare sviluppo autentico, dinamismo economico e sociale, ma anche di sviluppare osservazioni più sofisticate, in materia di ermeneutica dei sistemi sociali, essenziali per un dibattito sullo sviluppo.

<sup>21</sup> «Nelle storie di tutti gli Stati – scriveva, significativamente, in un passaggio, che 'illumina' tutta l'esperienza 'filosofica' vichiana – le imprese votate al successo sono derivate da una maggiore preveggenza» (*ivi*, p. 526).

<sup>22</sup> «Fondato da Normanni e Svevi e costituito dagli Angioini, ore in Italia un regno di grande fama e Napoli, scelta da Carlo I come capitale, ebbe dei re che, in quella mediocrità di regni, non furono splendore e nobiltà inferiori a nessun altro d'Europa» (*ivi*, p. 317).

<sup>23</sup> «A ciò si aggiunga che i feudi, organizzati secondo i modelli longobardi e franchi, furono arricchiti ad opera del re aragonesi d'infiniti diritti sui vassalli» (*ibidem*).

<sup>24</sup> Sul D'Andrea, cfr. B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Napoli, 1968; S. MASTELLONE, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, Sansoni, 1969; B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli tra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1970, vol. VI, t. I, pp. 432-442; V. I. COMPARATO, *Retorica forense e ideologia nel giovane D'Andrea*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», VI, 1976, pp. 41-75; G. D'AMELIO, *Una falsa continuità: il tardo diritto longobardo nel mezzogiorno*, in AA. VV., *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 384-392, 402; I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli, Jovene, 1994; D. LUONGO, *Consensus gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno. II. Verso il fondamento sociale del diritto*, Napoli, Arte Tipografica, 2008, vol. II, pp. 844, ss.; G. VALLONE, *Pratica forense e regula veri al tempo di Vico*, in N. DE LISO, F. LAMBERTI, E. STICCHI DAMIANI, G. VALLONE (a cura di), *Serta Iuridica. Scritti dedicati dalla Facoltà di Giurisprudenza a Francesco Grelle*, Napoli, ESI, 2011, vol. II, pp. 819-852; M. GAMBINI DE VERA D'ARAGONA, *Il diritto feudale in Francesco D'Andrea*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XLVI, 2016, pp. 129-170.

<sup>25</sup> *Francisci De Andreys Disputatio an fratres in feuda nostri Regni succedant, cum fratres decedenti non sunt coniuncti ex eo latere unde ea obvenerunt*, Neapoli, 1694.

Nel mondo meridionale era stato raccontato da Gemelli Careri, nel suo celebre *Giro del Mondo*, che descriveva il suo viaggio, a partire dalla Turchia<sup>26</sup>, secondo un *cliché* consolidato nella letteratura diplomatica, sottolineando i tratti dispotici di un modello istituzionale perdente, perché barbaro e primitivo. Di formazione giuridica, con incarichi nelle Udienze provinciali, il ‘viaggiatore’ calabrese contava sul suo lavoro per rilanciare una carriera, che aveva subito una battuta d'arresto<sup>27</sup>, e, con la delegittimazione del mondo ottomano, pensava di compiacere il sistema di autorità dominante.

Era contiguo al mondo della cultura moderna napoletana, come rivela la sua celebrazione dei *novatores*, da D'Andrea a Valletta<sup>28</sup> (con un plateale *elogium* di Cartesio<sup>29</sup>), attento alla lezione dell'umanesimo giuridico<sup>30</sup> ed alle ragioni del giurisdizionalismo, come documentano i suoi riconoscimenti a giuristi come Nicolò Caravita, Flavio Gurgo, Amato Danio<sup>31</sup>, e, più in generale, agli sviluppi della cultura europea ed alla politica culturale dei paesi più avanzati, con le grandi Accademie del pensiero moderno<sup>32</sup>.

Mostrava grande attenzione al modello veneto per l'efficienza istituzionale ed organizzativa<sup>33</sup>, con l'apprezzamento per una giustizia deformalizzata più credibile ed efficiente<sup>34</sup> (che riscontrava anche nel sistema giudiziario inglese, capace di maggiore efficacia, con l'introduzione dei giudici di pace, che sponsorizzava una giustizia di prossimità, presente sul territorio<sup>35</sup>).

<sup>26</sup> *Giro del Mondo del Dottor D. Gio. Francesco Gemelli Careri Parte Prima contenente le cose più ragguardevoli vedute nella Turchia*, in Napoli, nella stamperia di Giuseppe Roselli, 1699.

<sup>27</sup> Sul Gemelli Careri, cfr. le importanti osservazioni di A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, e, in particolare, il paragrafo *Gemelli Careri investigante del mondo*, in *Storia di Napoli*, cit., vol. VI, t. II, pp. 957-978; la ‘voce’ di P. DORIA, DBI, 2000, vol. LIII, pp. 42-45, con la bibliografia ivi richiamata; i più recenti lavori di A. AMUSO MACCARRONE, *Giovanni Francesco Gemelli Careri. L'Ulisse del XVII secolo. Biografia scientifica di un grande di Calabria*, Roma, Gangemi, 2000; A. NEGRO SPINA, *Un viaggiatore del Seicento in giro per il mondo: Giovanni Francesco Gemelli Careri*, Napoli, Bowinkel, 2001; M. FORMICA, *Lo specchio turco*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 158-63.

<sup>28</sup> «Chi non sa di grazia la somma dottrina e rara eloquenza del Signor Francesco D'Andrea? La profonda erudizione, e singolare modestia del Signor Capoa, e del Porzio, e del Valletta, e del Nicodemo, e del Susanna, e del Lucina? [...] E 'l gran favore di quei valentuomini, come il Monforte, il Caloprese, il Messerio, il Macrino, lo Stella, il Giannettasio, il Matina, l'Aulisio? E tra' giovani di altissime speranze il Napoli, il Fusco, il Donzelli, il Vallo, il Cristoforo (figliuolo di non men dotto padre), l'Alciati, il Protospataro, il Galizia e tanti altri, che troppo arei che fare a noverargli un per uno?» (*Viaggi di Europa del Dottor Don Gio. Francesco Gemelli Careri Giudice della Gran Corte della Vicaria e Regio Auditore della Provincia dell'Aquila*, in più lettere familiari scritte al Sig. Consigliere Amato Danio, in Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1693, pp. 143-144). Cfr. qui pure il riferimento alla «famosa libreria del nostro Valletta».

<sup>29</sup> *Viaggi di Europa*, cit., pp. 221-222.

<sup>30</sup> Cfr. la polemica con le *rabule forensi* e la rivendicazione del superiore valore epistemologico di una formazione istruita sui modelli più avanzati della giurisprudenza umanistica (“il gran Cuiacio”), *ivi*, p. 480.

<sup>31</sup> Cfr. i riconoscimenti, tributati a Francesco D'Andrea, Biscardi, Caravita, Amato Danio (*ivi*, p. 481), Pietro De Fusco, Flavio Gurgo e Cesare Di Natale (*ivi*, p. 493).

<sup>32</sup> Cfr. il passaggio, dedicato alla «Società Regia, cotanto rinomata per tutta Europa», che aveva promosso gli studi «intorno a dei ritrovati meccanici, e alla filosofia sperimentale, la quale, con tal mezzo, scorgesi essere a un sommo grado di perfezion pervenuta» (*ivi*, p. 387).

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 31-70.

<sup>34</sup> «V'è questo lodevolissimo costume appo loro, che senza impacciarsi con paragrafi, e digesti, studiandosi solamente, con acconce parole, ed argomenti, tratti dalla ragion naturale, e ben disposti, giuste le regole della Retorica, gli animi de' giudicanti disporre» (*ivi*, pp. 38-39).

<sup>35</sup> «Nelle nostre contrade sembrerà impossibile, che tante importantissime liti possano spedirsi ogni anno nello spazio di tre mesi, e mezzo; minor tempo certamente, che appo noi quel di tutte le ferie; ma pure la bisogna va così, e a ciascuno vien renduta sua ragione», (*ivi*, pp. 358-359).

Non mancava di ‘valorizzare’ modelli di amministrazione della giustizia, propri di sistemi sociali più evoluti, rispetto ai limiti strutturali dell’ordinamento napoletano. Rimetteva in discussione, sia pure con le cautele suggerite dalle circostanze (e dalla sua stessa ambizione di essere reintegrato nelle magistrature), le certezze e gli interessi più immediati di una cultura giuridica, tradizionalmente blindata nella difesa di un assetto normativo, che, in realtà, si ‘dimostrava’ il meno efficiente e produttivo.

Nelle sue pagine, si intravede ammirazione per la vicenda delle Province Unite e l’effervescenza economica e civile, con cui si erano imposte, non soltanto sullo scenario europeo<sup>36</sup>. Descriveva l’esperienza inglese, sostanzialmente incompresa, con accenti molto polemici sugli esiti rivoluzionari<sup>37</sup>, che, probabilmente, servivano anche a rassicurare le autorità (come le pagine contro la Riforma protestante e l’ateismo moderno<sup>38</sup>). Rilevante, il passaggio, in cui sottolineava polemicamente i costi sociali del disastroso avventurismo militare dell’imperialismo spagnolo, che aveva incrementato pesantemente il prelievo fiscale<sup>39</sup>.

Nel governo turco indicava l’anti-modello per eccellenza, un sistema corrotto, alimentato dalla venalità delle cariche<sup>40</sup>, con un supplemento di oppressione fiscale, riversata sui popoli soggetti, dai destinatari agli *officia* («succhiando il sangue de’ popoli lor soggetti») <sup>41</sup>. Denunciava l’arbitrio di un potere centrale, padrone di tutto, lo strapotere del corpo dei giannizzeri, una magistratura corrotta, la presenza di processi sommari, privi di garanzie, esposti alla falsità delle testimonianze, senza alcuna certezza del diritto<sup>42</sup>, con una repressione, che favoriva la passività delle popolazioni, ostacolava l’iniziativa, senza garantire sviluppo economico e sociale<sup>43</sup>.

Nel testo vichiano veniva privilegiata la ricerca degli *arcana regni*, che sottolineava la destinazione delle cariche religiose ed istituzionali ai componenti delle famiglie blasonate. Erano divenute un elemento di riproduzione dei ceti privilegiati, all’ombra del potere, vincolate alla conservazione delle istituzioni. Nell’ambito della stessa logica di garanzia del potere, i membri delle popolazioni bellicose venivano destinati all’impresa

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 570-571.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 343, ss.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 341, su cui cfr. le osservazioni di V. I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto Storico, 1970, pp. 117-118

<sup>39</sup> «Non posso già tacere che molto danno i Fiammenghi e gli abitatori del Brabante al nostro Monarca; poiché egli, o sia per onor di sua corona, o per affetto, che porti loro; o per mantenere come una scuola di guerra a’ suoi spagnuoli, si contenta di pendere in lor difesa, non che tutte le rendite di esse Province, ma la miglior parte dell’oro, e dell’argento altre, che gli tributano le più lontane terre, collo spargimento d’infinito sangue de’ suoi vassalli» (*ivi*, p. 336).

<sup>40</sup> «Essendo venali tutte le cariche dell’Imperio Ottomano, ogni Ministro procura poi di rubbare, ed opprimere i popoli» (*ivi*, p. 387).

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 390.

<sup>42</sup> «I processi sono brevissimi, ed esposti alla falsità de’ testimonj, determinandosi le cause a beneficio di chi più dà, non di chi ha più ragione» (*ibidem*).

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 393, ss. Gemelli Careri riprendeva molte osservazioni di Giovanni Botero sul dispotismo ottomano, garantito dai giannizzeri, con il dominio assoluto: «non è niuno personaggio così grande, che sia sicuro della vita sua, non che dello stato, nel quale egli si truova, se non per la gratia del Gran Signore» (*Relationi Universali di Giovanni Botero Benese Divise in Quattro Parti Arichitte di molte cose rare, e memorabili, con l’ultima mano dell’Auttoe. Accresciutovi Varie Osservationi di Girolamo Brusoni sopra le medesime Relationi Universali, con le notitie de gli affari più rilevanti di stato, e di Religione di questo secolo. Et aggiuntovi La Ragione di Stato del medesimo Botero*, In Venetia, per li Bertani, MDCLXXI, parte seconda, libro quarto, par. il Gran Turco, p. 335), con un esasperato prelievo fiscale, che deprimeva ogni attività imprenditoriale: «non attendono né all’agricoltura, né a traffichi, e non quanto gli forza il bisogno, anzi la necessità» (*ivi*, p. 335).



militare, evitando il rischio di produrre fazioni, attraverso vincoli di parentela; accorgimenti, che garantivano la perpetuazione di un dominio dispotico, con l'accentramento di tutto il potere<sup>44</sup>.

Vico sottolineava che la mancata secolarizzazione aveva impedito la nascita di uno stato moderno, consolidando un sistema repressivo estremamente rigido, che aveva incrementato l'innalzamento della soglia intimidatoria, attraverso l'uso dell'apparato simbolico della religione<sup>45</sup> (argomento, che, indirettamente, confermava le ragioni civili della laicità delle istituzioni e della cultura), premiava il servilismo e disdegnava prassi meritocratiche. Era stato sempre decisivo, il ruolo svolto dal corpo dei giannizzeri, ma l'esercito, basato essenzialmente sulla rapidità dei movimenti della cavalleria, era perdente sul terreno navale e poco attrezzato nelle fortificazioni delle città, 'protette' dal deserto<sup>46</sup>.

Era caratterizzato da un'economia poco evoluta, in assenza di politiche pubbliche, capaci di stimolare l'iniziativa, mentre l'uso scenografico del fasto delle moschee e dei giardini, che contrastava con la frugalità delle abitazioni private, conferiva autorità e prestigio agli apparati del potere. Serviva ad evitare processi di differenziazione istituzionalizzati, con annesse burocrazie radicate, insieme ad un accesso relativamente aperto alle cariche di governo, con uno scarso dinamismo, che rappresentava uno dei principali elementi di arretratezza, rispetto agli ordinamenti europei<sup>47</sup>.

Nelle pagine del *De Rebus* si insisteva sulla parabola discendente dell'impero ottomano, indebolito dalla sua stessa incapacità di produrre sviluppo, oltre che dalle sconfitte militari, in cui lo strapotere dei giannizzeri era declinante. Compromesso nella gestione del potere e negli intrighi di corte, dalle logiche di riproduzione castale prevalenti, aveva perso il lealismo antico verso i sovrani, guadagnando una maggiore consapevolezza della propria determinanza, del proprio rilievo politico e della connessa pesantezza di apparato<sup>48</sup>.

Aveva messo in discussione l'invulnerabilità degli stessi sovrani e la corruzione dilagante aveva minato la solidità di un organismo, indebolito dalle recenti sconfitte militari, dopo l'assedio di Vienna, ma non ancora domato e reso innocuo. Scontato, l'auspicio per una mobilitazione dei paesi europei, in grado di risolvere definitivamente la partita, che sembra motivato dalla necessità di assicurare maggiore respiro all'economia ed alle popolazioni meridionali.

Nel lavoro è centrale la distinzione tra il primitivo imperialismo predatorio (degli ottomani e degli spagnoli) e il più evoluto imperialismo manifatturiero, un sistema sociale, sostenuto da un'amministrazione oculata delle risorse erariali. Elemento determinante, il dinamismo economico e civile, che implementava anche il sistema pubblico<sup>49</sup>, diversamente dalle pratiche dissipative di un sistema parassitario, con l'uso distruttivo di una ricchezza, che non generava e non sollecitava, e l'onere supplementare dell'inefficienza istituzionale, incapace di avviare e sostenere processi di sviluppo.

È singolare l'espedito dell'attribuzione ad un militare al servizio dell'impero, del

<sup>44</sup> G.B. VICO, *Le gesta*, cit., pp. 355-356.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 369. Cfr. le osservazioni attente di M. PROTO, *Guerra e politica nel Mezzogiorno moderno. Doria, Vico, Genovesi, Manduria, Lacaia*, 2004, pp. 204-207.

<sup>46</sup> G.B. VICO, *Le gesta*, cit., pp. 370-371.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>49</sup> «Regola prima un uso e un'amministrazione dell'erario giusta, dalla quale derivassero modeste ricchezze private e ingenti patrimoni pubblici, concordia in patria ed eserciti preparatissimi all'esterno», (*ivi*, pp. 325-326).

programma di governo ‘civile’, elaborato dal biografo (in cui si cela l’autentica ispirazione del lavoro), che ‘impondeva’ come punto di riferimento delle nuove politiche pubbliche. Mostrava la sua consapevolezza della straordinaria rilevanza dei processi economici all’origine del successo dei sistemi complessi, che avevano superato la necessità della sussistenza<sup>50</sup>. Celebrava il sistema produttivo delle società evolute, con una domanda incrementata dai consumi più raffinati (la connessa specializzazione dei processi produttivi) e una crescita, altrettanto sofisticata, delle risorse tecnologiche<sup>51</sup>, lo sviluppo delle città tedesche, e soprattutto, la fortuna del modello olandese<sup>52</sup>.

È la ragione per cui accordava centralità, nella ridefinizione dell’agenda politica, alla ristrutturazione globale dell’amministrazione della giustizia, consapevole delle sue ricadute immediate sull’economia. Elaborava una proposta, che riflette le sue perplessità, scientificamente più sofisticate, sulla cultura giuridica tradizionale e la sua educazione romanistica, rigorosamente formalista. Rimetteva in discussione un’egemonia incontrastata nel dibattito sui sistemi processuali e sul loro raccordo necessario con i sistemi economici, piuttosto che, con le proprie tradizioni.

Restituiva spazio e vitalità alla prassi delle *Curiae mercatorum*<sup>53</sup> (precedentemente aveva valorizzato la creatività supplementare della giurisprudenza e la capacità di concorrere alla crescita del sistema, auspicata come valore aggiunto, e soprattutto, come obbligo di sistema), con l’apertura alle procedure snelle di una giustizia deformalizzata, che rappresentava un ulteriore elemento di sviluppo.

È un passaggio, che presuppone una lettura pragmatica, non meramente moralistica, incardinata nelle strategie dello sviluppo ed un’analisi più sofisticata delle disfunzioni del sistema giustizia, per le ricadute negative sulla scarsa competitività del sistema, sull’economia reale, e sui grandi costi sociali, imposti dall’eccessiva durata dei processi, in termini di incremento della conflittualità interna e della mancanza di trasparenza del sistema.

Non si limitava a denunciare l’eccessiva onerosità di un contenzioso, eternato da procedure farraginose, l’incertezza, come elemento frenante di operazioni economiche a rischio, senza un sistema di garanzie certe e credibili ed una diffusa fiducia sociale nel sistema pubblico. Mostrava una realistica percezione dei limiti della cultura giuridica tradizionale, delle sue categorie, della sua stessa capacità di analisi e di governo del sistema.

È significativo il salto di paradigma, rispetto alla generica riproposizione di critiche ricorrenti, altrettanto scontate, alla crisi della giustizia ed alle prassi peggiori di un mondo giuridico inflazionato. Segna la differenza il superiore *target* progettuale di una scrittura, che suggeriva provvedimenti concreti, l’introduzione di nuovi strumenti operativi ed

<sup>50</sup> Cfr. le importanti osservazioni di MONTANARI, *op. cit.*, pp. 113-116.

<sup>51</sup> «Egli riteneva l’agricoltura la prima, ma non l’unica, risorsa dell’erario: nei tempi antichi, difatti, tutti utilizzavano soltanto i frutti della natura, perché il genere umano si accontentava di un vitto e di un abbigliamento semplice, in quest’epoca, invece, il culto dell’eleganza non solo, ma anche il lusso sfrenato fanno tenere in considerazione le ingegnose tecniche ad essa legate» (*ivi*, p. 326).

<sup>52</sup> «I Boemi, come i Tedeschi, sono assai bravi nella pazienza che richiede l’attesa: per questo i loro lavori, anche i più delicati, suscitano ammirazione. Per quanto egli d’altra parte ritenesse che i popoli e le nazioni abbiano quelle stesse capacità che lo Stato ha fatto loro sviluppare: gli Olandesi, così rozzi un tempo, primeggiano oggi per ricchezza d’ingegno; al contrario, l’Attica, una volta nutrice di discipline e arti, genera oggi i più stupidi tra i Turchi» (*ibidem*).

<sup>53</sup> «Una volta resa sicura la città, bisognava concedere ogni cura al fiorire dei commerci mantenendo scrupolosamente fede alle promesse, lasciando che i mercanti si amministrassero la giustizia in maniera autonoma e rendendone più celeri i giudizi, dichiarando inappellabili le loro sentenze» (*ivi*, p. 559).

istituzioni più efficaci, capaci di incidere anche sugli assetti distributivi del potere.

Rimaneva distante dalle mitologie accademiche più accreditate di una scienza, che rivendicava continuamente la ‘gestione’ del processo di riordinamento del sistema. Nello stesso tempo, accantonava le critiche elitariste, espresse occasionalmente da giuristi, desiderosi di sfoltire un mondo pletorico e di valorizzare le prerogative del ‘mandarinato’ togato. Nelle ‘narrazioni’ più accreditate, si mostravano più attenti alle risorse simboliche della (propria) tradizione, con la copertura ideologica di un neocultismo astratto e pretenzioso, che rappresentava spesso soltanto lo strumento per garantirsi una passerella ed un palcoscenico.

Si tratta di un *topos*, che scopriva inedite convergenze tra un’aristocrazia senescente (ostacolata da un’espansione del contenzioso, che non era in grado di controllare) ed il professionismo più blasonato, che intendeva riprendersi la scena, difendere le proprie prerogative cetuali, riaffermare la propria autorità e ridurre, attraverso una più rigorosa selezione di ingresso, la concorrenza interna. Nella presa di distanza vichiana è implicito il giudizio su un mondo parassitario, preoccupato esclusivamente delle proprie strategie di sopravvivenza nel sistema, estraneo al discorso sullo sviluppo.

D’altra parte, il progetto di sottrarre alla magistratura ordinaria ed al suo formalismo tradizionale, inchiodato alla celebrazione del rito, il contenzioso economicamente più rilevante, incideva sulle gerarchie istituzionali, sociali e corporative. Ridimensionava drasticamente il complesso di rendite, stratificate intorno all’amministrazione della giustizia (ed il connesso sistema di autorità, accreditato dal conformismo dominante), divenute un elemento, che bloccava il dinamismo del sistema, che non aveva riscontro nelle economie più moderne.

Esprimeva una consapevolezza scientificamente più avanzata della determinanza del capitale reputazionale dell’amministrazione della giustizia (piuttosto che dei giuristi), essenziale per il rilancio di immagine della *performance* istituzionale complessiva, percepita, in termini moderni, non soltanto come diseconomia, ma come elemento di ostacolo, rispetto alle esigenze, imposte dalla competizione internazionale con gli altri ordinamenti.

Nella progettata riorganizzazione del sistema, diventava determinante il differenziale di attrattività, imposto da una gestione del contenzioso relativamente più favorevole agli operatori stranieri, che avrebbe dovuto agevolare l’arrivo di capitali, e soprattutto, di competenze imprenditoriali (e di imprese produttive) nel circuito economico, che avrebbe reso possibile la sostituzione delle vecchie *elites* ed il processo di (ri)costruzione delle classi dirigenti<sup>54</sup>.

Nella proposta riecheggiano i risultati di un più attento sguardo sul mondo, rispetto alle suggestioni comparatiste elementari di Gemelli Careri (che agirono, probabilmente, sul terreno divulgativo, rispetto all’interessata inerzialità di una cultura giuridica, strutturalmente predisposta alla celebrazione delle proprie capacità e delle proprie tradizioni). Nasceva dal confronto con l’esperienza degli ordinamenti più evoluti, come iniziativa, destinata ad incrementare la capacità attrattiva del paese, nei confronti degli operatori commerciali e degli investimenti esogeni, scoraggiati dall’assenza di certezze e di tutele giudiziarie efficaci<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> «Facendo sì – continuava Vico – che i cittadini fossero ospitali al massimo e, nelle controversie che possono sorgere tra cittadini e stranieri, che venissero favoriti questi ultimi, e venissero estradati piuttosto che puniti quelli che si macchiano di delitti manifesti, non imponendo loro alcun dazio» (*ibidem*).

<sup>55</sup> Paolo Mattia Doria avrebbe ricordato, nel suo trattato *Del Commercio del Regno di Napoli* (1740), che «il commercio che nel presente tempo si può istituire nel Regno di Napoli, può solamente formarsi nella

Si preoccupava di ‘assorbirne’ la ‘lezione’ più vitale, sollecitando misure di crescita della cultura mercantile, attraverso una più sofisticata immigrazione da domanda, agevolata da una politica di apertura e di favore istituzionale, soppiantando anche le tradizionali procedure di legittimazione, proprie delle professioni giuridiche. È un passaggio, in cui il pragmatismo del filosofo, si ‘prende’ la ‘rivincita’ sui suoi ‘lettori’ idealisti che, per mezzo secolo, si sono diffusi sul suo astrattismo (inesistente), senza vedere il proprio (assai più pesante).

Disegno, che superava la logica dell’auspicio, assumeva una connotazione prescrittiva e diventava proposta politica, progetto sociale, capace di farsi carico dei destini collettivi. Si distingueva dalle critiche più comuni, rivolte ad un mondo giuridico inflazionato, affollato da comparse e da mestieranti, espresse dai componenti di un’aristocrazia, esclusi dai grandi giochi istituzionali, ostili nei confronti di un protagonismo scalatorio, approssimativo e maldestro, ormai fuori controllo.

Con il riconoscimento, tributato alle più evolute strategie sviluppatiste del governo austriaco, in realtà, al di là della concessione ‘obbligata’ dalle circostanze, resa al nuovo corso<sup>56</sup>, intendeva ‘rappresentare’ le attese complessive della società civile, interpretate dagli intellettuali meridionali, in termini di modernizzazione dell’economia piuttosto inerziale e premoderna<sup>57</sup>. Nella sua ricostruzione della storia di un conflitto politico-militare (egemone, rispetto all’impresa del personaggio), che diventava anche competizione tra modelli di sviluppo, restituiva alla politica, potenza di visione, oltre che senso della prospettiva, garantendo(si) preziosi margini di libertà di espressione, che al

---

libertà della contrattazione e nella fede sostenuta da una giustizia rigorosa e forte» (cfr. E. VIDAL, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti con il testo del manoscritto Del Commercio del Regno di Napoli*, Milano, Giuffrè, 1953, p. 163) e che la crisi dell’amministrazione della giustizia, ostacolava le operazioni commerciali e scoraggiava gli investimenti («fra gli altri abusi poi che sono nella città, vi è quello delle lunghe liti con le quali si trattano le cause dei negozianti e particolarmente dei padroni delle navi e degli altri bastimenti che vengono a far commercio in questo Regno» (*ivi*, pp. 172-173).

<sup>56</sup> «Egli confidava nel fatto che i regni austriaci, dando una spinta determinante all’esercizio delle arti, potessero fornire grandi ricchezze al governo austriaco», (G. B. VICO, *Le gesta*, cit., p. 326).

<sup>57</sup> Cfr. la proposta di procedere alla distribuzione di terre incolte, con annessa detassazione per un quinquennio («oltre le rive del Danubio e della Theiss, tra la Drava e Szava e al di qua della Theiss, si estende un immenso tratto di terra incolta: si dia questa da coltivare ai Rasciani e ai Dalmati e li si esoneri dal pagamento delle tasse per cinque anni con un editto che preveda gravissime punizioni ai soldati tedeschi che arrecassero loro fastidi. Così l’imperatore dominerebbe su terre ampie e ben coltivate, giacché rende grande un principe non la vastità dei terreni, quanto piuttosto un’industriosa cura delle terre» (*ivi*, p. 558), che sembrava sollecitare una misura analoga, capace di restituire dinamismo all’economia meridionale, scoraggiando la passività delle popolazioni e l’affluenza nella capitale. Serafino Biscardi considerava un problema prioritario ridurre il numero degli abitanti, per esigenze di ordine pubblico: «bisognerebbe in primo luogo diminuir la Città da tanto numero di genti inutili, rinnovare l’antichi ordini contro i vagabondi» (S. BISCARDI, *Idea del Governo Politico ed economico del Regno di Napoli*, in D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli, Jovene, 1993, p. 326), individuando altre sedi, per alleggerire una situazione di disordine sociale: «ordinare ogn’anno che si facciano nuove leve per trasportarli altrove, e così per questa strada si sgraverebbe questa Città di qualche numero di gente atta a far male» (*ivi*, p. 326). Gravina, che era stato suo allievo, nell’edizione lipsiense delle *Origines*, sollecitava la distribuzione di terre, per offrire opportunità di crescita e di lavoro ad un proletariato urbano, che il potere spagnolo aveva usato come massa di manovra («et ne multitudine comitia perturbentur, neve civitas seditionis redundet hominibus, occupanda plebs est opere rustico, majorque pars promota re agraria in agros deducenda, ut minus habeat in urbe negociorum, ac minus in ea permaneat inopum, ociosorum, quorum hi propter desidiosam vitam, illi propter desperationem, egestatam studio tenentur assiduo rerum novarum», *Originum Juris Civilis*, Neapoli, ex Typographia Felicis Muscae, MDCCXIII, t. II, pag. 34). Vico riprendeva la proposta di Gravina, in chiave sviluppatista, con l’aggiunta della defiscalizzazione per la fase di avviamento, come metodo di governo del territorio.

dibattito pubblico restavano ancora preclusi.

Disegnava il profilo di uno stato più moderno per la capacità di attivare meccanismi di mobilitazione e rigenerazione delle energie intellettuali, economiche e sociali, ‘costruttore’ di sviluppo e non soltanto garante dei confini, capace di sostenere i processi produttivi, come elemento di assorbimento delle tensioni interne<sup>58</sup>, di progresso scientifico e tecnologico e del suo accrescimento della sua capacità competitiva e della sua efficienza regolativa<sup>59</sup>. Esplicito, il riferimento all’esperienza inglese, olandese e francese, privilegiate per il protagonismo economico vincente<sup>60</sup>, richiamate, come modelli per l’urgenza dello sviluppo, sul terreno della competizione dei sistemi sociali, sulla liberazione dell’economia dai condizionamenti, esercitati dalle strutture feudali e dagli apparati tradizionali<sup>61</sup>.

Nella sua ricetta, rappresentava una priorità, lo smantellamento dell’impianto autoritario e centralista dell’assolutismo, come dimostrano i passaggi estremamente critici, in cui censurava il comportamento di Carafa, che contengono un’esplicita delegittimazione delle politiche di repressione penale<sup>62</sup>, destinati a riaffermare un principio di portata più generale. Era presentato come obbligo di sistema, e non solo, come valore pubblico, attraverso la ‘plateale’ celebrazione (e rivendicazione) della legalità penale e processuale, accreditata, per il tramite degli stessi provvedimenti imperiali, espressamente richiamati, che avevano imposto maggiore mitezza<sup>63</sup>.

Era auspicata una svolta in senso ‘costituzionale’, destinata a restituire fiducia alla

---

<sup>58</sup> «So per certo, difatti, che l’erario si rimpingua al massimo con i frutti dell’attività cittadina e gli stati monarchici diventano di gran lunga più tranquilli» (*ivi*, p. 559).

<sup>59</sup> «Si aggiunga che gli Ungheresi si segnalano per il carattere focoso a causa del quale si scindono in fazioni; se i loro animi bellicosi s’impegnassero nelle scienze e nelle arti si potrebbe sperare in raffinatissime tecniche e da queste in nuove scoperte» (*ibidem*).

<sup>60</sup> «Ma si lasci ai filosofi il compito di indagare sulle cause di queste cose e limitiamoci a guardarne gli effetti, e cioè che nazioni come la Francia, l’Olanda e l’Inghilterra, con l’applicazione in studi più profondi, sono diventate ricchissime grazie alle nuove scoperte e alla perfezione delle tecniche» (*ibidem*).

<sup>61</sup> Cfr. la descrizione della condizione della Transilvania, in cui è difficile negare un riferimento alla realtà meridionale, elaborato con l’astuzia opportuna, propria di una scrittura sofisticata, che si mostrava in grande spolvero, per codificare un messaggio sulla scoperta del paese reale e dei suoi ritardi strutturali, con l’assenza di una borghesia produttiva, di una civiltà del lavoro e di una politica pubblica propulsiva, e non vessatoria: «inibita l’attività privata, si usa lo stato come fonte di guadagno e proprio per questo non si tiene in nessun conto la cultura e il rispetto della parola data; i guadagni commerciali, procurati con la frode, vengono ripresi con la violenza; i lavori agricoli sono rari e mal fatti; i mestieri pesanti e manuali sono considerati mansioni vili; i pochi uomini ricchi sono anch’essi esausti per le largizioni a favore della corte turca, la moltitudine è poverissima» (*ivi*, p. 513).

<sup>62</sup> «Vediamo ora i difetti – scriveva significativamente Vico, nel proemio del *De Rebus* – che con questi pregi coesistevano. Nei crimini contro la maestà teneva i sospetti per prove, inclinava per eccessivo rigore alla crudeltà, era terribile nel raccogliere i tributi, funesto nel perseguire i nemici» (*De rebus*, cit., p. 311).

<sup>63</sup> «Approvata questa proposta in Senato, l’imperatore avverte il Carafa di ‘emettere un giudizio nel rispetto delle leggi ungheresi e di osservare scrupolosamente la clemenza da lui accordata precedentemente [...] che la legge di lesa maestà venga applicata non solo in maniera giusta, ma anche seguendo il rito, affinché tutti possano comprendere che [...] niente era stato fatto in maniera temeraria. Anzi quanto più grave è il delitto, tanto più gravi devono essere le prove raccolte con il massimo della scrupolosità» (*ivi*, p. 429). Vico valorizzava, nella sua ricostruzione, le proteste contro la sua strategia repressiva primitiva (e abusiva), condotta, senza nessun rispetto delle leggi («il più crudele e inesperto in materia di leggi, il quale, in disprezzo delle norme locali e con la scusa dell’accusa di lesa maestà, sfoga con somma crudeltà odi personali: per lui qualsiasi vago rumore costituisce una prova convalidata, qualsiasi sospetto viene utilizzato in luogo di delitto»), per delegittimare, in realtà, una politica ed un metodo di governo, richiamando gli stessi provvedimenti dell’imperatore: «che dunque facesse smontare il palco ferale e si comportasse in codesta circostanza con maggiore mitezza» (*ivi*, pp. 432-433).

società civile ed una più evoluta politica di coinvolgimento del paese<sup>64</sup>, capace di accrescere la stabilità del sistema, attraverso il consenso, che concorrevano alla delegittimazione pubblica di uno stile di governo assolutista e predatorio, della dominazione spagnola e delle prassi peggiori, ‘riprodotte’ dal nuovo potere<sup>65</sup>.

Riprendeva il principio, ribadito da Gravina, intellettuale impegnato, con riconoscimenti sulle più importanti riviste europee, aperto alla cultura filosofica e scientifica moderna, di estrazione e di formazione meridionale, anche se, accademico iperattivo nella Roma pontificia<sup>66</sup>, suggestionato dall’affermazione del modello inglese e dalla singolarità del suo successo clamoroso, in uno scenario europeo, dominato dall’assolutismo.

<sup>64</sup> Cfr. il passaggio, in cui Vico ricordava la richiesta, rivolta al Carafa di convocare «un congresso per riordinare lo stato secondo equità e prescrive che si adottino negli ‘stati’ provvedimenti che salvaguardino la libertà di suffragio, l’uguaglianza nelle deliberazioni, l’invulnerabilità delle decisioni» (*ivi*, p. 510), che, evidentemente, ‘guardava’ anche al mondo meridionale.

<sup>65</sup> «Perché regni e imperi siano al sicuro dalle aggressioni esterne, occorre che i cittadini siano contenti del regime in cui vivono; infatti, quando i cittadini sono paghi delle proprie leggi e dei propri costumi con il consenso unanime della nazione sono capaci di tenere lontani gli invasori molto più che con fortezze e presidi» (*ivi*, p. 508).

<sup>66</sup> Sul Gravina, cfr. oltre ai lavori, inevitabilmente datati di B. BARILLARI, *Preestetica e filosofia del diritto in G. V. Gravina*, Bari-Napoli, 1937-1939; ID., *Gianvincenzo Gravina come precursore del Vico*, Città di Castello, 1942, che ha posto il problema di una riconsiderazione complessiva del personaggio; gli spunti importanti in materia di anti-assolutismo del suo pensiero, presenti nelle ricognizioni di D. A. CARDONE, *Diritto, politica e altri saggi*, Milano, 1951, pp. 85-107, e soprattutto, M. CAPURSO, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell’organizzazione dello Stato*, Napoli, 1959, pp. 179-199; B. BARILLARI, *La posizione e l’esigenza del Gravina e altri saggi*, Torino, Impronta, 1953, pp. 5-35; il lavoro, ancora prezioso, sul mondo napoletano di fine Seicento di N. BADALONI, *Introduzione a Giambattista Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 235-265; la monografia, più attenta al profilo scientifico delle *Origines*, di C. GHISALBERTI, *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico*, Milano, Giuffrè, 1962; le intuizioni di R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa del Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli, Jovene, 1965; ID., *Il preilluminismo giuridico*, Napoli, Jovene, 1968; il ripensamento complessivo di A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968; gli spunti, presenti in B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del Seicento e la Restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, cit., vol. VI, 1, pp. 449-455; G. RICUPERATI, *Studi recenti sul primo ‘700 italiano. G. V. Gravina e Antonio Conti*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, pp. 611-644; A. QUONDAM, *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina*, Napoli, Guida, 1970; A. SARUBBI, *Introduzione a G. V. Gravina, Curia Romana e Regno di Napoli: cronache politiche e religiose a Francesco Pignatelli (1690-1712)*. Testo, introduzione e note, a cura di A. SARUBBI, Napoli, Guida, 1972, pp. V-XLIII; le ricognizioni attente di C. PECORELLA, *Gravina legislatore: note sull’ordinamento arcadico*, in AA. VV., *Studi in memoria di Guido Donatuti*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino – La Goliardica, 1973, vol. II, pp. 897-924, e in ID., *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 295-322; M. CANDELA, *Il problema pedagogico in Gian Vincenzo Gravina*, in M. RHEINSTEIN (a cura di), *L’educazione giuridica. Profili storici dell’educazione giuridica*, II, Perugia, Libreria Universitaria, 1979, pp. 347-366; F. LOMONACO, *Le Orationes di G. V. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La Città del Sole, 1997; ID., *Gli Acta Eruditorum di Lipsia e la cultura napoletana di primo Settecento: Gravina e Vico*, in «Atti dell’Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», CI, 1990, pp. 107-125; A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo subalpino. Il De Regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 2001, pp. 61-72; C. SAN MAURO, *DBI*, vol. 58, Roma, 2002, pp. 756-764; le ricerche fondamentali di EAD., *Gianvincenzo Gravina e il De romano imperio liber secundus*, Napoli, 2004; EAD., *Gianvincenzo Gravina giurista e politico*, Milano, F. Angeli, 2006; F. LOMONACO, *Filosofia, diritto e storia in Gianvincenzo Gravina*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; D. LUONGO, *Consensus gentium*, cit., vol. II, pp. 850-877; P. DE ANGELIS, *Prospettive di ricerca giuridica*, in AA. VV., *Scritti in onore di Massimo di Lauro*, Padova, Cedam, 2012, pp. 101-104; la ‘voce’ aggiornata di I. BIROCCHI, *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013, vol. I, pp. 1051-1054.

Nello *Specimen prisca juris*, inserito negli *Opuscula*, lo ‘storico’ calabrese aveva celebrato esplicitamente il diritto di resistenza<sup>67</sup>, con un passaggio di evidente derivazione lockiana, riprodotto integralmente nella più completa edizione lipsiense delle *Origines*<sup>68</sup> (ristampata, pochi anni prima, nel mondo napoletano, in cui sperava di reinserirsi con maggiore libertà di movimento<sup>69</sup>). Nel suo lavoro principale aveva disegnato le coordinate di un pensiero giuridico aperto al mondo, non appiattito sulla propria storia, attento alle suggestioni esercitate dai sistemi costituzionali di ultima generazione, imperniata sull'evoluzione in senso civile delle monarchie, accantonando il modello repressivo, a vantaggio di politiche pubbliche più evolute, in grado di produrre sviluppo.

Nella sua ricostruzione storica, dedicata alle istituzioni ed alle leggi romane (in cui privilegiava la repubblica, rispetto alla dominazione regia), capace di cogliere le connessioni tra sistemi sociali e modelli istituzionali, ‘denunciava’ il male oscuro dei governi assolutisti, strutturalmente esposti all'instabilità (era sottinteso un discorso critico sulle istituzioni vigenti). Di grande rilievo, la valorizzazione del precedente, rappresentato dalla magistratura dell'eforato spartano (celebrato nel *De Antiquitate Reipublicae Batavae* groziano<sup>70</sup>), già ampiamente noto alla cultura giuspubblicistica europea. Ricostruiva un assetto istituzionale, che segnava la conclusione dell'esperienza assolutista e rilanciava il pensiero della riforma, attraverso le suggestioni dell'autoriforma<sup>71</sup>.

Rivendicava le ragioni superiori, e soprattutto, il valore aggiunto del pluralismo politico e sociale, in nome delle esigenze di una più sicura stabilità del sistema, custodito da una libera magistratura, di estrazione rigorosamente pubblica<sup>72</sup>. ‘Codificava’ il principio di legalità, unico argine istituzionale efficace contro la degenerazione del sistema in tirannide<sup>73</sup>, garantito dal Senato (titolare di competenza esclusiva), l'istituzione

<sup>67</sup> *J. Vincentii Gravinae Opuscula*, Romae, MDCXCVI, ex typographia Antonii de Rubeis, p. 17 («abest a tyrannide consensu universorum, sine quo nullum ratum est, justum imperium. Unde quod civium fieri possit, licebit sane rempublicam e praedone repetere»).

<sup>68</sup> *Jani Vincentii Gravinae, JC Antecessoris Romani Origine Juris Civilis*, quibus Ortus & progressus Juris Civilis, Jus Naturale, Gentium XII Tab. Legesque ac SCta explicantur: Ad Clementem XI Pont. Max. Lipsiae, Apud Jo. Fridericum Gleditsch, MDCCVIII, p. 258.

<sup>69</sup> *J. Vincentii Gravinae JC. & Antecessoris Romani Originum Juris Civilis Liber Tertius Ad Clem. XI Pont. Max. editio altera unice emendata, & aucta. Accessit De Romano Imperio Liber Singularis Ad S.P.Q.R. Tomus Secundus*, Neap. MDCCXIII, ex Typographia Felicis Musca, p. 225.

<sup>70</sup> «Laudatur ab antiquis Theopompi regi Spartani dictum memorabile: qui expro-banti uxori, quod instituto Ephorum magistratus maiestatem ipse suam minuisset, respondit minus esse liberi imperium relinquere, sed diuturnius», *Liber De Anti-quitate Reipublicae Batavae auctore Hugone Grotio, Fisci Hollandici, Zelandici Wetfrisici Advocato*, Lugduni Batavorum, Ex Officina Plantiniana, Raphelengi, MDCX, p. XLII.

<sup>71</sup> «Nec satis umquam laudetur Hesiodus docens dimidium plus esse, quam totum: jureque commendetur Spartanus ille Theopompus, qui regiam, quam obtinebat, potestatem extenuavit, objecto ei Ephorum imperio: quo consilio quantum posterioribus regibus potestatis ademit, tantum dominationi eorum securitatis adjecit & vitae. Unde ab uxore correptus, quod regnum filio imminutum traderet: minime, inquit; reddidit enim diuturnius» (GRAVINAЕ, *Originum*, cit., vol. II, p. 18).

<sup>72</sup> «Regum enim is minus invidiae, periculique subierit, qui se supra cetero minus extulerit: quique multos ad exercitium publicae potestatis admiserit, plures adjunget sibi pedes, & oculos, & manus; cujus modi sunt a rege creati magistratus, qui si liberum sibi suae jurisdictionis exercitium permittatur, cum salute regis propriam auctoritatem putabunt esse coniunctam» (*ivi*, p. 18).

<sup>73</sup> «Et quoniam lex sola respublicas, sive sub uno, sive sub optimatibus, sive sub universo populo constituta distinguit a tyrannide, quae non modo in dominatione unius, ed in imperio paucorum, & universae plebis deprehenditur, quando pro legibus imperant hominum voluntates; ideo certis legibus, jussusque publico a prima civitatis institutione munenda sunt consulta Senatus: ut si certis de rebus in publicam, non in privatam utilitatem ad judicium ejus adductis Senatus decreverit, universam obliget civitatem, si de negociis, & judiciis iis agatur, quae longe rectius quieta paucorum, atque tranquilla deliberatione, quam tumultuosa

più blasonata, incastonata nella storia della società romana. Elemento di stabilità, non di stabilizzazione, assumeva le ‘sembianze’ del Parlamento, che aveva recuperato centralità e segnato una svolta nella storia inglese, e, più in generale, europea, per la straordinaria carica di suggestione sprigionata ed il rinnovato protagonismo, con cui aveva restituito diritti e libertà.

Organismo monocamerale, la cui struttura, ereditata dalla storia, veniva ridefinita sulle esigenze della ricomposizione della società napoletana, divisa tra l’aristocrazia feudale ed il popolo civile. Doveva essere espresso da una base sociale più larga, dalla nobiltà e dai componenti più evoluti e rappresentativi del ceto medio, spina dorsale della società moderna, che incrementava una cultura istituzionale dello stato ed il coefficiente di elasticità del sistema<sup>74</sup>.

Gravina non si proponeva l’obiettivo di avviare un processo costituente, ma il lancio di nuove tematiche, di grande carica simbolica, in presenza di un assolutismo, estenuato dalla sua stessa inefficienza. Aveva l’ambizione di condizionare l’alta formazione di apparato, interessata a sottrarre margini di potere ai settori tradizionali, attraverso una teoria del governo, che contemplava un uso dinamico della politica istituzionale, per sostenere una diversa politica economica e fiscale.

Diverso, per contenuti, e, per spessore politico, il richiamo alla costituzione di Sparta, modulato da Paolo Mattia Doria<sup>75</sup> (a cui Vico, come è noto, aveva dedicato il *De*

contentione multitudinis transigantur» (*ivi*, p. 33).

<sup>74</sup> «Quemadmodum igitur consilium Deus in mente locavit, vires in corpore; vires autem consilio subiecit, & menti potentiam tribuit in corpus; ita & in republica Senatus non tantum e nobilibus, sed e plebejis sapientioribus, & ob longam honorum getionem rerum humanarum peritioribus coactus, veluti mens, & ratio civitatis, consultandi, deliberandique munus obibit, certosque sibi magistratus vindicabit, quorum auctoritate jus consultandi, providendique tueatur» (*ibidem*).

<sup>75</sup> Cfr. E. VIDAL, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti*, Milano, Giuffrè, 1953; M. CAPURSO, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell’organizzazione dello Stato*, Napoli, Pironti, 1959, pp. 153-177; F. TORCELLAN, *Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 59, 1961, fasc. 1-2, pp. 214-234; G. BELGIOIOSO, *I discorsi critici filosofici di Paolo Mattia Doria*, in «Bollettino di Storia della Filosofia dell’Università di Lecce», I, 1973, pp. 199-242; P. ZAMBELLI, *Il rogo postumo di Paolo Mattia Doria*, in EAD. (a cura di), *Ricerche sull’Italia moderna*, Bari, Laterza, 1973, pp. 149-198; V. CONTI, *Paolo Mattia Doria e l’Accademia Medinacoeli*, in «Il Pensiero Politico», VIII, 1975, pp. 203-218; ID., *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze, Olschki, 1978; S. ROTTA, *Paolo Mattia Doria*, in *La Letteratura Italiana. Storia e testi*, vol. XLIV, *Dal Muratori al Cesarotti*, t. V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 837-968; G. RICUPERATI, *A proposito di Paolo Mattia Doria*, in «Rivista Storica Italiana», XCI, 1979, pp. 261-285; V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; A. M. RAO, *Rinnovamento e tradizione nel Settecento napoletano: Paolo Mattia Doria*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», C, 1982, pp. 153-175; G. DE LIGUORI, *Paolo Mattia Doria tra platonismo e riformismo*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», LXII, 1983, pp. 227-233; L. DONVITO, *Il primo Settecento napoletano attraverso la biografia intellettuale del patrizio genovese Paolo Mattia Doria*, in «Società e Storia», XXII, 1983, pp. 920-930; E. NUZZO, *Verso la Vita Civile: antropologia e politica nelle Lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, Guida, 1984; AA.VV., *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione* (Atti del Convegno di studi, Lecce, 4-6 novembre 1982), Galatina, Congedo, 1985; *Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria*, a cura di A. SPEDICATI, Galatina, Congedo, 1986; A. PAGDEN, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze a Napoli nel secolo XVIII*, in D. GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 165-181; O. NUCCIO, *Paolo Mattia Doria: ‘platonismo galileizzante’ ed ‘economia reale’*, in «Il pensiero economico italiano», Sassari, Gallizzi, 1992, pp. 1622-1692; P.L. ROVITO, *Paolo Mattia Doria*, *DBI*, vol. XLI, 1992, pp. 438-445; S. SUPPA, *Ragion di Stato, machiavellismo e antimachiavellismo in Paolo Mattia Doria*, in G. BORRELLI (a cura di), *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta: percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, Atti del



*Antiquissima*), che mostrava un'analogia diffidenza verso l'assolutismo ed il militarismo, con varianti molto significative, rispetto al più sofisticato testo di Gravina (scontava la mancanza di competenze giuridiche specifiche, e, la connessa ridotta padronanza, in termini di analisi delle architetture istituzionali)<sup>76</sup>. Rilevante, la regressione in senso cetuale, evidente nella maggiore attenzione al *Senato degli ottimati* (in linea, con la provenienza sociale dell'aristocratico genovese, pure abbastanza impegnato nelle vicende del paese, e schierato su posizioni piuttosto avanzate, in materia di politica fiscale<sup>77</sup>).

Emergeva un'accezione più tradizionale del pluralismo politico e sociale, decisamente meno esigente, che riprendeva non soltanto l'istituto dell'eforato, ma il modello spartano ed i suoi tratti aristocratici più scoperti. Era documentata dall'enfasi sulla stabilità, piuttosto che sulla categoria del mutamento, sull'irrigidimento di una stratificazione sociale ereditata, attraverso una libera reinterpretazione dei passi machiavelliani dei *Discorsi*.

Rifletteva una concezione del costituzionalismo, che metteva l'accento sulle barriere contro l'assolutismo. Era arricchita da un'intuizione, dedicata alla superiore capacità del sistema di ammortizzare i contrasti interni e ricomporre un'armonia istituzionale e 'garantire' un indirizzo unitario di governo, senza prefigurare ulteriori ambizioni sviluppatiste.

Maturava una sensibilità supplementare per il bilanciamento tra i poteri, come correttivo strutturale del sistema, essenziale, per impedire le sue eventuali degenerazioni autoritarie<sup>78</sup>, che imponeva l'opzione costituzionale, come tema centrale del dibattito

---

Convegno Internazionale (Napoli, 22-24 maggio 1996), a cura di, Archivio della Ragion di Stato, 1999, pp. 289-312; S. ROTA, *Russia 1739: il filosofo sedentario e il filosofo viaggiatore*, in M.L. DODARO e M.C. BRAGONE (a cura di), *Settecento russo e italiano*. Atti del Convegno *Una finestra sull'Italia. Tra Italia e Russia, nel Settecento* (Genova, 25-26 novembre 1999, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, a cura di, Milano, MG Print on Demand, 2002, pp. 33-71); J. ROBERTSON, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples, 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; K. STAPELBROEK, *Love, Self Deceit and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan* (in particolare il cap. *Doria and Vico: True Utility against Pleasure*), Toronto, University of Toronto Press, 2008; A. LUNA GONZALES, *From Self-preservation to Self-liking in Paolo Mattia Doria. Civil Philosophy and Natural Jurisprudence in the Early Italian Enlightenment*, Ph. D. Thesis, Firenze, European University Institute, 2009; S. A. REINERT, *The Sultan's Republic: Jealousy of Trade and Oriental Despotism in Paolo Mattia Doria*, in G. PAGUETTE (a cura di), *Enlightened Reform in Southern Europe and its Atlantic Colonies, c. 1750-1830*, ed. by, Ashgate, 2009, pp. 253-270; V.I. COMPARATO, *Platonismo e antidispotismo in Paolo Mattia Doria*, in L. CAMPOS BORALEVI (a cura di), *Challenging Centralism. Decentramento e autonomia nel pensiero politico europeo*, Firenze University Press, 2011, pp. 99-110; S. SUPPA, *Riflessioni sull'educazione del Principe in Paolo Mattia Doria*, in G. CARLETTI (a cura di), *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi* (Atti del convegno di studi, Teramo, 17-18 giugno 2010), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 99-108, e, per due efficaci sintesi, di G. BELGIOIOSO, *Il Contributo Italiano nella storia del pensiero*, *Enciclopedia Treccani, Appendice VIII, Filosofia*, Roma, 2012, pp. 305-312; R. SCAZZIERI, *Economia*, 2012, pp. 326-331.

<sup>76</sup> *La Vita Civile di Paolo Mattia Doria distinta in tre parti aggiuntovi un trattato Della Educazione del Principe* Seconda Edizione dall'Autore ricorretta e accresciuta, in Augusta, Appresso Daniello Höpper, A. MDCCX.

<sup>77</sup> «Era in Sparta l'autorità reale costituita in modo che dell'utile, che suole recare agli stati il monarca (facendo le deliberazioni più pronte, e l'esecuzioni più preste) ne godeva la repubblica; perché avea il re l'autorità, ma quasi in tutto frenata da quella del Senato, il quale si componeva dagli ottimati di Sparta. Appresso era la autorità così dagli ottimati, che dal re dagli Efori frenata, i quali erano come in Roma i tribuni della plebe» (DORIA, *Vita Civile*, cit., p. 102).

<sup>78</sup> «Sparta non era soggetta a degenerare in tirannide; perché era l'autorità reale frenata da quella degli ottimati, e dagli Efori; i quali, avendo per loro ufficio lo star di mezzo fra il popolo, e il re, niuno di essi l'altro con l'autorità soffocava. Da ciò avveniva, che questo senato sempre dalla parte più debole si gettasse, per far contrappeso nelle discordie, e mantenere in questa guisa il giusto equilibrio nella repubblica. Nè

giuspubblicistico anche nel mondo napoletano, prevedibilmente suggestionato dal successo dei più avanzati sistemi istituzionali.

Attenta all'effervescenza intellettuale delle riviste europee (capace di utilizzarle efficacemente, come strumento di legittimazione, per il ritorno di notorietà e di prestigio supplementare), istruita, non soltanto sui classici, ma anche sui testi più recenti, la cultura giuridica meridionale era ancora costretta a misurarsi con i vincoli strutturali, imposti al dibattito pubblico ed a mimetizzarsi attraverso la più 'innocua' osservazione comparata dei modelli storici.

Nel *De Rebus Gestis* si materializzava la volontà di inserirsi in un dibattito, ma anche di consolidare, attraverso un'intensificazione 'scientifica', un orientamento di pensiero, una sensibilità costituzionale. Vico decideva di interpretare, con un effetto espansivo nei circoli accademici ed intellettuali più impegnati, una domanda sociale di nuove architetture istituzionali, senza impelagarsi nelle trattazioni astruse di teoria generale. Concentrava il messaggio più denso sui processi di redistribuzione spaziale e sociale del potere costituito, descrittivi della connotazione politica e sociale del nuovo ordinamento, evidentemente radicalmente antitetico al modello ereditato, 'riproposto' dal vicereame austriaco.

Generalmente la storiografia considera Vico assente dal dibattito, mentre la sua stessa sensibilità per l'ingegneria costituzionale sottintendeva una scontata delegittimazione dell'esistente, come dimostra il suo consenso all'istituzionalizzazione del principio della divisione dei poteri. Divenuto lo strumento, destinato a rivoluzionare i sistemi politici ed istituzionali europei, avrebbe dovuto incardinare la costituzionalità dell'ordinamento ed attribuire maggiore rappresentanza alla società meridionale e determinare un più ampio 'coinvolgimento' nei processi di governo.

Al ribaltamento delle gerarchie tra potere legislativo, attribuito esclusivamente al Senato, ed il potere esecutivo, affidato al re, si aggiungeva, nella più eversiva scrittura vichiana, l'evocazione della 'sovranità' popolare (oltre le logiche imposte dai meccanismi di sbarramento censitario), esercitata attraverso l'assemblea degli stati<sup>79</sup>. Elemento, che intendeva restituire una rappresentanza ai territori, tradizionalmente sacrificati alla capitale, arginando gli scompensi, indotti dal drenaggio di risorse, che sottraeva vitalità alle province, ed avviare un processo di ristrutturazione non esclusivamente giuridico, che il nuovo impianto istituzionale avrebbe dovuto incoraggiare e sostenere.

Nel lavoro vichiano emergeva una nuova concezione dello stato, disancorata dal modello repressivo, messo in parentesi, attraverso il delegittimato esperimento ungherese di ultima generazione, considerato una deviazione istituzionale dall'esperienza storica, rimosso attraverso un processo di riappropriazione, con l'introduzione degli organismi assembleari. Oltre alla centralità dell'istituzione parlamentare, degli spazi e delle strutture, che restituiscono opportunità di libertà e di partecipazione sociale più ampia, si affermava un'interpretazione avanzata del costituzionalismo, che raccoglieva l'istanza 'garantista', ma non si esauriva nell'opposizione e nell'alternativa all'assolutismo e si concretava in un processo/progetto di governo, capace di liberazione e promozione sociale.

---

già potevano gli ottimati ridur la repubblica nello stato di pochi, perché a loro si opponeva il re. Né poteva il popolo degenerar nella licenza, perché lo conteneva il re, e gli ottimati. In questa guisa formato questo governo, nel quale l'autorità di uno temperata l'autorità dell'altro, senza che l'uno all'altro di questi ordini fusse d'impedimento nelle operazioni, che sono necessarie ad uno stato» (*ibidem*).

<sup>79</sup> «Una volta questa era una forma di repubblica mista nella quale convivevano tre poteri: il sovrano si occupava dell'esecuzione delle leggi, il Senato del potere deliberativo, tutto il popolo esercitava la sovranità attraverso la convocazione delle assemblee dette 'stati'» (G.B. VICO, *Le gesta*, cit., p. 509).

Nella nuova – immaginata, e soprattutto, ‘suggerita’ – dislocazione del potere e nella connessa domanda di discontinuità sul terreno della politica delle istituzioni, della politica economica, attraverso la politica fiscale, capace di rivoluzionare l’indirizzo politico, prendeva corpo l’interesse per la modifica di un metodo di governo usurato e perdente. Ricorrente, il confronto tra il modello di sviluppo, che aveva deciso l’affermazione economica e politica degli stati più avanzati, ed i sistemi ormai inadeguati a reggere la sfida della crescita, socialmente inopportuni e sconvenienti, delegittimati dalla loro efficienza prevaricatoria.

Nello schema, che riecheggiava il modello olandese, attraverso le suggestioni esercitate dalla lettura del Grozio batavo, si materializzava un sogno di libertà, di autonomia politica e di una nuova ‘costituzione’, ma anche un lavoro di analisi, capace di riflettere sulle forme, sulle opportunità e sui limiti del costituzionalismo contemporaneo. Evocava un sistema, che aveva garantito pluralismo culturale, l’effervescenza intellettuale, coesione sociale, dinamismo economico, riconoscimento delle ragioni dei territori, con l’innesto di una supplementare apertura sociale e un’ulteriore carica sociointegrativa, che aveva generato politiche mercantiliste, sostenute dagli apparati pubblici.

Si imponeva una sostanziosa rivalutazione dell’attività legislativa, con un marcato segno anti-assolutista, rafforzato dal ruolo delle assemblee elettive e della dilatazione anti-cetuale della loro rappresentatività sociale, contro la tradizionale egemonia dell’esecutivo, sottratto ad ogni controllo. Assumeva una connotazione più impegnativamente orientata in senso progressista, che prevedeva una redistribuzione del carico fiscale sui ceti maggiormente abbienti<sup>80</sup>, consapevole della complessità del processo di ristrutturazione economica e sociale, che il nuovo impianto istituzionale avrebbe dovuto incoraggiare e sostenere.

Nelle pagine del *De rebus*, si affermava l’istanza di rilegittimazione del sistema politico, attraverso una maggiore apertura istituzionale e sociale del paese, a cui si aggiungeva l’abbandono dell’accentramento, connesso all’occupazione spagnola, a vantaggio di un maggiore respiro accordato ai territori. Si accreditava, sul terreno ‘scientifico’, la domanda di una maggiore rappresentanza di un diffuso mondo di interessi, che reclamava una più estesa partecipazione alle decisioni collettive, anche come elemento di garanzia, contro un incremento progressivo della pressione fiscale, privo di contropartite politicamente rilevanti, imposte da una politica di impoverimento selettivo.

Nella ‘pubblica’ rappresentazione dei bisogni della società meridionale, che emergeva, tra le maglie dei vincoli imposti al dibattito pubblico dal ‘nuovo’ potere, e si accompagnava all’accentuazione dell’elemento socio-integrativo del costituzionalismo, riempiendo di contenuti più concreti l’istanza anti-assolutista e la domanda di autonomia della società civile, il testo vichiano scopriva le sue espressioni più sicure.

---

<sup>80</sup> «E così, una volta emendate e realizzate queste cose, se l’erario verrà amministrato con scrupolosità e onestà, e le tasse, i tributi e i dazi verranno rimessi ai cittadini più abbienti, si riuscirà a far fronte alle frodi escogitate per impoverire la cosa pubblica, quel regno produrrà immense ricchezze» (*ivi*, p. 559).

